

## **ERNESTINA CORNACCHIA: UNA 'SCARRIOLANTE' IN MEZZO A NOI**

*a cura di Arianna Giovannini - Gruppo Missionario*

Domenica 22 ottobre, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, abbiamo avuto con noi Ernestina Cornacchia, laica che ha trascorso quarant'anni in missione, tra Ruanda e Brasile.

Ha gentilmente accettato di portare la sua testimonianza al termine della Santa Messa, in modo semplice e diretto, da 'scarriolante', come dice lei: coloro che amano più operare che parlare si sentono maggiormente a proprio agio nel quotidiano contatto col reale, piuttosto che davanti a un microfono.

Ernestina è cresciuta nella parrocchia di Cadé di Roncoferraro. Tale ambiente e la sua famiglia hanno alimentato il forte desiderio di andare oltre i confini consueti e di fare esperienza lontano, come missionaria laica.

Un vecchio sacerdote, dopo la messa di invio, dette ai partenti cinque consigli: essere persone di preghiera, vivere in mezzo agli uomini e alle donne che si vuole aiutare rispettandone la cultura (loro dettano i tempi), almeno il primo anno osservare e tacere, lottare per la giustizia, lavorare per diventare inutili.

Ha cercato di mettere in pratica questi consigli insieme con la gente.

Ha condiviso con i poveri la vita delle favelas (termine portoghese con cui si indicano le baraccopoli brasiliane, costruite generalmente alla periferia delle grandi città), attivando numerose iniziative per migliorare la vita degli abitanti, come i corsi di taglio e cucito, un laboratorio di falegnameria e uno di serigrafia, un ambulatorio, un consultorio e tante escoliñas, piccole scuole materne.

E' possibile trovare il racconto della sua storia anche nel libro di Maria Pia Bonanate dedicato a ritratti femminili: "Donne che cambiano il mondo".

La sua famiglia era contadina e religiosa, con cinque fratelli. A 14 anni Ernestina iniziò a coltivare la terra, come i suoi familiari, frequentando contemporaneamente le scuole serali. A 24 anni decise di iscriversi a un corso per infermiera e poi per assistente sanitaria, abbandonando il lavoro nei campi. Quando diceva in famiglia che desiderava recarsi in Africa, suo padre replicava: "Lascia stare gli africani, noi bianchi li andiamo solo a rovinare". Ma l'urgenza di partire era impellente ed Ernestina ebbe un primo impatto con l'Africa, in Ruanda, per quattro anni, dal 1984 al 1988, operando come assistente sanitaria in quel paese, grazie ad un'aspettativa dal suo lavoro presso l'allora USL.

Nel 1991 accompagnò un gruppo di sacerdoti della diocesi di Mantova in Brasile. Arrivata nella città di Salvador, capitale dello stato di Bahia, nel Nord-Est del Brasile, il Cardinale le propose di restare: c'era tanto lavoro da fare. In Brasile incontrò padre Andrea, un belga, una specie di Don Milani, vivendo nella favela più malfamata. In quel luogo sono state costruite cappelle e scuole, creando le elementari, le medie e le scuole professionali per togliere i ragazzi dalla strada (accrescendo l'autostima dei giovani, questi non entrano a far parte delle bande). E i corsi erano sempre pieni. Si tenevano anche lezioni di musica e ballo. Nel 2000 Ernestina si è spostata nel villaggio di pescatori di Acupe, dove si è occupata soprattutto dei diritti delle *marisqueiras*, le

raccogliatrici di molluschi che lavorano immerse nell'acqua, esposte a molte malattie e in condizioni di sfruttamento.

Nel tempo sono state messe in campo moltissime attività, oggi gestite totalmente da brasiliani: scuole e centri professionali, culturali, biblioteche e centri di spiritualità e formazione (anche una scuola di fede politica). Sono state preparate pure le leader di comunità. Infatti, in un ambiente dove tutti i diritti sono negati, la Chiesa si fa evangelizzazione e promozione umana insieme. 'Educare per liberare' era l'intento, insegnando che con una mano si aiuta, con l'altra si rivendicano i diritti.

Ernestina racconta di aver vissuto una vita molto movimentata collaborando con i gesuiti e con altri missionari brasiliani.

Don Andrea le ha domandato: "Cosa ti ha insegnato questa esperienza che ti sembra importante come valore da portare nel nostro contesto?"

Spiegando che sarebbe rimasta in quel luogo volentieri e che qui si sente un po' straniera in patria, ha così risposto: "L'umanità, il vicinato: io non mi sono mai sentita straniera lì. E poi l'ascolto, il fermarsi, una vita molto semplice, molto umana, che qui manca. Hanno molto da dirci i poveri, ci insegnano a vivere nella semplicità, nella creatività: abbiamo messo in piedi tanti corsi di musica, di danza, di teatro. Non abbiamo lasciato cattedrali nel deserto: ora vanno avanti da soli. Là tengono anche molto alla scuola e le cappelle sono gestite dai laici. Ci sono i ministri della parola e c'è un consiglio dei poveri, che si confronta per aiutare direttamente chi è in difficoltà".

La Bahia è di origine afro all'80% e si deve ancora lottare per la giustizia, per i diritti basilari, come la salute. Il 60% della popolazione è sotto i 20 anni: il futuro è loro. Il Brasile non è povero, ma impoverito, come l'Africa.

In un momento complesso la Chiesa è stata profeta. San Daniele Comboni diceva: "Salvare l'Africa con l'Africa", infondendo fiducia, aiutando le persone a diventare protagoniste del loro avvenire. Ora siamo in un neo-colonialismo. Paolo VI, nell'enciclica *Populorum Progressio*, dichiarò: "I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello". E già Pio XI aveva affermato: "La politica è la forma più alta ed esigente della Carità, come servizio al bene comune".

Oggi, proprio Papa Francesco ci sollecita ogni giorno in questo senso.

